



Dimostranti antigovernativi a Homs, in Siria

Per il regime di Assad è l'inizio della fine

Gli oppositori difficilmente si accontenteranno dell'abolizione dello stato d'emergenza e della scarcerazione di una parte dei detenuti politici

L'analisi

ROBERT FISK



Ogni dittatore sa che quando comincia a fare delle concessioni sta firmando il suo certificato di morte. È una forma di raffinata tortura per il regime al potere. Ogni decisione di rilasciare detenuti politici, ogni concessione non fanno che indurre la folla a chiedere di più. L'altro giorno è stato il presidente Bashar al-Assad a essere messo sotto tortura.

Non aveva forse posto fine al lunghissimo stadio di assedio? Non aveva consentito ai suoi concittadini di protestare pacificamente – sia pure previa autorizzazione da richiedersi 24 ore prima della dimo-

strazione - e rimesso in libertà un bel po' di detenuti? Non aveva limitato i poteri di intervento delle odiate forze di sicurezza? Niente da fare. A Damasco, a Hama – l'antica città che con la rivolta islamica del febbraio 1982 tentò di distruggere il padre di Bashar, Hafez -, a Baniyas, a Latakia e a Deraa sono scese in strada decine e decine di migliaia di dimostranti. Chiedevano il rilascio di altri 6000 detenuti politici, la fine della tortura e lo scioglimento della polizia di sicurezza. E, soprattutto, volevano che Bashar se ne andasse.

L'ESEMPIO DI TUNISIA ED EGITTO

La Siria è un Paese orgoglioso, ma la Tunisia e l'Egitto sono stati osservati e studiati dai siriani. Se gli arabi del Nord Africa hanno diritto alla loro dignità, perché non possono chiederla ed ottenerla anche i siriani? Inoltre la folla chiedeva la messa al bando

del partito Baath e la libertà di stampa. Richieste che i siriani credevano di veder esaudite 11 anni fa quando Bashar, mentre camminava solenne dietro la bara del padre, e gli amici del presidente ci dissero che le cose

Undici anni fa
Alla morte del padre Bashar promise riforme che poi non fece

Oggi
Per questo la sua credibilità è ormai compromessa

sarebbero cambiate. Con Bashar –ci confidarono– s'apriva una pagina nuova nella storia della Siria. Ma nulla è cambiato. Bashar capì che la fa-

miglia, il partito e l'imponente apparato delle forze di sicurezza erano per lui troppo forti e oltre tutto indispensabili. E quindi fallì nei suoi propositi. E ora il fallimento è manifesto nei lacrimogeni contro la folla a Damasco, nella polizia che spara ad altezza d'uomo contro i dimostranti a Hama, la città pericolosa e spaventosa nella quale non c'è donna o uomo superiore ai 30 anni di età che non abbia perso un congiunto o un amico 29 anni fa.

Bashar è un duro. Ha resistito alle pressioni di Usa e Israele. Ha sostenuto Hezbollah, l'Iran e Hamas. Ma i siriani hanno richieste diverse. A loro stanno a cuore più le libertà civili che le battaglie in Libano, più la tortura nella prigione di Tadmor che la lotta a favore dei palestinesi. E ora è arrivata la richiesta definitiva: la fine del regime. Non sono certo che l'otterranno. L'altro giorno il ministro dell'Interno ha giocato la carta della disperazione quando ha detto che i dimostranti erano espressione dell'odio settario. Può darsi ci sia del vero, ma non ce ne deve essere più di tanto. Certo i dimostranti non erano numerosi quanto le folle egiziane che hanno costretto Mubarak alle dimissioni e nemmeno quanto quelle tunisine. Ma è stato un inizio.

(c) The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto